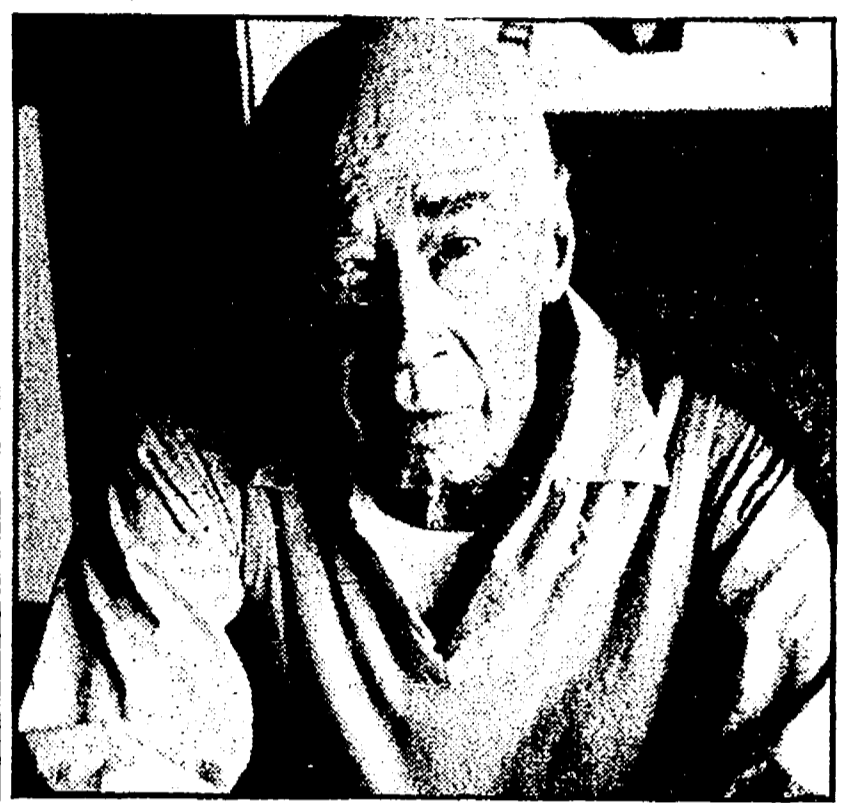


La scomparsa di Henry Miller

Un americano felice passato per l'inferno

Aveva ottantotto anni - Era divenuto famoso grazie ai romanzi «Tropico del cancro» e «Tropico del capricorno» - I legami con Lawrence e l'influenza esercitata su Kerouac e Bukowski



Henry Miller

PACIFIC PALISADES (California) - Lo scrittore americano Henry Miller è morto nella sua abitazione in California, all'età di 88 anni. Da qualche tempo soffriva di disturbi circolatori.

Dire di un morto che è insostituibile, di solito è una copertura del fatto che lo si è già sostituito. E l'insostituibilità della funzione Miller nella letteratura americana del Novecento è di fatto smentita, almeno a livello di mercato industriale, dalla pallida copia che della sua esperienza hanno praticato scrittori come Kerouac o, più recentemente, Bukowski. E, a dirla subito in formula, l'esperienza di Miller, nella letteratura anglosassone del Novecento consisteva nella trasposizione e nella incorporazione nel sistema Whitman: la identificazione vita-libro, parola-cosa, la misteriosa transustanziazione per cui la scrittura si fa sangue e carne: «Io intendo il significato di un libro se il libro stesso scompare dalla vista, mangiato vivo, digerito e incorporato nel sistema come carne e sangue che a sua volta carne spinge nuovo e rimodella il mondo».

Il percorso della sua insostituibile avventura sta tutto nella divaricazione di lettura che questa sua frase, tratta dal suo romanzo più celebre, il «Tropico del capricorno» permette: da un lato la necessità che lo scrittore sia natura, parte dello stesso processo di crescita del corpo, dall'altro il fallimento di questa possibilità, nell'identificarsi di fatto, di natura e mercato: il libro, mangiato vivo, digerito e incorporato nel sistema, può anche essere letto come metafora tristissima della neutralizzazione da parte del mercato di ogni ipotesi di libertà.

Un americano naturalmente felice che è passato per l'inferno: questo può dirsi di Henry Miller, con il suo rapporto in stretto legame americano, naturale vitalismo e cammino alla disperazione. Americanità, per intanto, quel frenetico e onnipotente «io» che incorpora nella sua gigantesca individualità il mondo tutto, è la vecchia lezione di Whitman, che si aveva trovato in Pound e W.C. Williams la sua eredità poetica, realismo in Miller trova la sua realizzazione a livello narrativo. E' il vecchio sogno americano di una identità tra individuo e Stato, tra corpo personale e corpo politico, tra l'essere e l'esistere, che genera in Miller il suo rapporto di possibilità di un'etica. Ed è qui che si situa la novità di Henry Miller nei confronti del romanziere a lui più prossimo nella tradizione inglese: D.H. Lawrence. «L'unica cosa insopportabile è la degradazione, la prostituzione dei

misteri viventi in noi. L'uomo deve avere nei confronti del proprio io un profondo rispetto, financo una venerazione per tutto ciò che è prodotto dall'anima creatrice, dal mistero di Dio che è in noi».

Così scriveva D. H. Lawrence, e Miller potrebbe controfirmare il tutto, solo che in lui non c'è più mistero di Dio ma solo la degradazione, la prostituzione dei misteri viventi in noi. La possibilità dell'etica, a questo punto, sta nell'accettazione della mancanza di fondamenti, nella consapevolezza che, cadendo in un abisso, non è nel vuoto che si cade, ma, comunque, sempre, su un terreno, un suolo, su cui è possibile cantare e danzare.

Se l'arte «consiste nell'andare fino in fondo» anche se «può darsi che per noi non ci sia più speranza, che siamo condannati tutti fino all'ultimo, poltrono sempre lanciato un ultimo urlo atroce, agghiacciante, uno stridulo urlo di sfida, un grido di

«Idee di fegato e idee di reni»

Non esiste un Miller filosofo e si potrebbe dire di lui quello che Eliot scrisse a proposito di James: non fu mai sfiorato da un'idea. L'unica sua preoccupazione fu l'esistenza: «un mondo basato sull'omphalos, non su un'idea astratta inchiodata a una croce». L'inferno, infine. Al di là del collasso sociale di cui è testimone - il «Tropico del cancro» è del 1934 - l'inferno vero di Miller è l'impossibilità del suo sogno, quello di abolire la letteratura scrivendo. «Questo non è un libro». E' un libello, calunnia, diffamazione... è un insulto prolungato, uno spunto in faccia all'arte, un calcio alla divinità, all'uomo, al destino, al tempo, all'amore, alla bellezza... Ma questo ripetuto dover qualificare cosa il libro è, segna già la sua sconfitta. Scrivere segna una differenza rispetto all'essere. Si è sempre qualcosa, e il qualcosa è la differenza, l'esilio, dall'essere. Nel momento in cui la vita viene scritta, cessa di essere vita e le «idee di fegato», le «idee di reni» si dimostrano altrettanto astratte che le «idee nel vuoto del pensiero» che si condannano. Ed è qui che si apre la lezione più vera di Miller: se apparentemente i suoi eredi sono la patetica riedizione del suo sogno di una scrittura come vita - i beats - i suoi veri eredi sono quelli che hanno colto la farsa barocca che si è giocata nella edificazione di un io come spazio etico e che è finita in una parodia dell'io ormai disintegrato: i frammenti di mondo di un Herzog, ad esempio, contengono più vita di quella parodia involontaria di Miller che è Bukowski.

Salutare con serietà la morte di Miller, può voler dire solo averne colto in pieno la qualità rabelaisiana, la capacità di tramutare l'inferno in festa, la serietà, insomma, in comicità, sia pur disperata.

Silvano Sabbadini

Due testimonianze sul dirigente comunista scomparso



Giorgio Amendola fotografato a Ponza insieme a Germaine e ai fratelli Pietro e Antonio (a sinistra) e Giorgio Amendola insieme a Seregni (in piedi), Morandi e Brusasca, al primo congresso del CLN Alta Italia tenutosi a Milano il 31 agosto 1945 (a destra).

«Quando difesi Amendola: capimmo che era un capo»

Il processo a 270 confinati di Ponza nel ricordo dell'avvocato Massimo Punzo «Noi lavoriamo sicuri che verrà il momento in cui sederemo al vostro posto»

Massimo Punzo è uno dei superstiti, insieme con Mario Palermo, del valoroso gruppo di avvocati, che nel 1934 difese, davanti al Tribunale speciale di Napoli, il compagno Giorgio Amendola e altri confinati antifascisti.

«Era la primavera del '34. In Castel Capuano, sede del Tribunale di Napoli, si era costituito un gruppetto di avvocati antifascisti, vecchi e giovani, alle cui riunioni e discussioni partecipavo allora appena laureato. Un giorno l'anziano avvocato Francesco Maglietta, padre del compagno Clemente, divenuto in seguito esponente del Pci napoletano, mi prese da parte per dirmi che entro

breve tempo sarebbe stato celebrato innanzi la XV Sezione speciale del Tribunale di Napoli un processo a carico di 270 confinati di Ponza, imputati di protesta contro le autorità confinarie. «Gli imputati erano in maggioranza comunisti. Ma vi erano anche rappresentanti di altri schieramenti politici. Mi disse di essere stato incaricato di difendere una giovane donna di Torino, la compagna Lucia Bianciotto (se mi ricorda si faccia viva). Egli non se la sentiva assolutamente perché solo pochi giorni prima suo figlio, mio amico carissimo e collega di Università, era stato condannato a 16 anni di reclusione dal Tribunale speciale. In tale situazione non era in grado di assolvere l'incarico. Accettai immediatamente e ci ritrovammo all'udienza un gruppo di giovanissimi guidati dal compagno Mario Palermo oltre che dal professor Enrico Altavilla e da professor Claudio Ferri, incaricato di difendere Giorgio Amendola.

«Il giorno dell'udienza il Tribunale di Napoli era letteralmente in stato di assestata. Avemmo la prima sorpresa e cioè che, col pretesto di non poter tradurre

tutti i 270 imputati, i carabinieri avevano ottenuto dal presidente del Tribunale l'autorizzazione di tradurre 55 imputati al giorno per cinque udienze distinte. E' facile immaginare la farsa rappresentata dal processo a carico dei gruppi giudicati successivamente al primo! Comunque giunsero quella mattina di cui non ricordo con precisione la data i primi cinquantacinque ammanettati e incatenati cinque a cinque.

«Appena li vidi chiesi a Claudio Ferri quale fosse il figlio di Giovanni Amendola. Mi indicò un ragazzino che immediatamente ispirava la idea del dirigente e del vero capo della protesta organizzata. Interrogato dal presidente non si dichiarò prigioniero politico, come usano fare oggi gli assassini terroristi, ma espose con voce ferma e sicura la triste vita dei confinati a Ponza limitandosi solo a dichiarare, in chiusura, in aperta sfida al tribunale: «Noi lavoriamo, sicuri che verrà il momento in cui sederemo al vostro posto».

«Ebbe un unico attimo di violenta ribellione allorché il presidente si abbandonò ad una espressione assolutamente indegna. Vi era fra i confinati il capitano dei bersaglieri Magri, supercorato ed ex segretario di D'Annunzio. Il presidente gli chiese come mai lui che non aveva nulla in comune, sotto il profilo politico, con gli altri, avesse aderito alla protesta. Il Magri rispose: «Quando ho visto un milite fascista prendere a calci la

signora Germaine, la moglie incinta di Amendola, facendola rotolare per le scale mi sono autocondannato per solidarietà». Al che il presidente: «Dunque lei è qui solo per cavalleria?». A questo punto Giorgio Amendola, come colpito da una staffilata, balzò in piedi rivolgendosi con violenza al presidente: «Stiché per te si tratta solo di cavalleria; me ne compiacio».

«Al termine dell'udienza ci salutammo e l'ho rivisto solo qualche anno fa ad un festival dell'Unità ad Alessandria. Mi è rimasto sempre il rammarico di non averlo seguito fin da allora nella milizia comunista».

Massimo Punzo

«Il mio lavoro: trasmissione di documenti, accompagnamento nelle vie della città, e anche cucinare, lavare, stirare. Le riunioni le tenevano spesso in lingua francese. Mi colpì una volta il gesto di Amendola: impastavo una polenta con quel po' di farina gialla che ero riuscita a trovare, e quando me ne cadeva un pizzico dal tagliere, egli si affrettò a raccogliermela, con cura».

Quando con «Palmieri» giunsi il momento di andare altrove toccò a «Giuliana» condurre nelle vie di Bologna pattugliate da brigate nere e tedeschi, rese insistenti dalle spie. «Dovevo guidarlo a Corticella, alla fornace Gallotti, dove cominciò a attendervano; più di quattro chilometri da fare a piedi. Era poco dopo mezzogiorno, faceva caldo. Giunti al ponte della ferrovia, vicino alla stazione centrale, trovammo un doppio sbarramento di camion e tedeschi e fascisti con le armi puntate e il dito sul grilletto. Non potevamo mancare all'appuntamento. D'improvviso decisi di fare la stupida, abbandonai la testa su una spalla di Amendola e gli dissi di tenermi abbracciata. Nel posto di blocco sghignazzarono, e ci dissero di passare. Oltre il ponte fummo accolti da un camioncino con gente armata in uniforme fascista. Tremai, ma un giovane pronunciò la nostra parola d'ordine. Erano venuti incontro a «Palmieri» vedendo che tardava. L'aiutavano a salire, e la macchina si allontanò. Vidi fin lì in fondo la sua mano che salutava. Due giorni dopo giunse in via Bengasi un rapporto che confermava il suo arrivo a destinazione».

Finita la guerra ci sono stati ancora anni duri, e la ex staffetta tornata al lavoro in fabbrica ed entrata in esperienze di partito e sindacali non ha nascosto al compagno della Resistenza le sue difficoltà. «Comprendo che vederci ancora a questo punto - risponde Amendola in una lettera dell'11 febbraio 1961 - dopo tanti anni di sacrifici, possa a volte portarci a momenti di dubbio e di sconforto. Ma la strada per uscire fuori è quella indicata dai nostri ultimi congressi, VIII e IX, e cioè se ne vedono i frutti in questa benedetta gioventù che sta scendendo in campo e che finirà col prendere, come si deve, il nostro posto, per continuare la lotta e portarla alla vittoria».

Remigio Barbieri

«Come aiutai l'omone Palmieri a passare del tutto inosservato»

Il racconto di «Giuliana», la staffetta bolognese di «Lettere a Milano» - «Per superare il posto di blocco ci fingemmo innamorati»

Dalla nostra redazione

BOLOGNA - Nelle sue Lettere a Milano, Giorgio Amendola parla di «Giuliana», la staffetta che gli fu al fianco nella sua prima venuta in Emilia, nel giugno del 1944. «Era una brava e bella donna, forte e coraggiosa - si legge a pagina 354 - che vivrà, in due anni accanto a llio (Barontini, «Dario», comandante del Comando unitario Emilia-Romagna - n.d.r.) una esperienza che marcherà irrimediabilmente la sua vita. Come tornò dopo avere vissuto da protagonista quelle vicende, alla modesta vita quotidiana di casalinga e di lavoratrice? Ma come mantenersi, sul piano politico, nell'attività democratica in tempo di pace, al livello di responsabilità raggiunto nel fuoco della guerra partigiana?»

«Quanti uomini, ma specialmente quante donne - annota ancora Amendola - dovranno sparire dalla scena, occupata con tanta intelligenza ed eroismo nel momento più pericoloso della lotta partigiana!».

E' proprio «Giuliana», Tolina Guazzaloca, a ricordarci con visibilismo la commovente (appena dopo il voto, ieri mattina), i giorni in cui «Palmieri» - tale era il pseudonimo di Giorgio Amendola - abitò nella base della Cirenaica alla periferia di Bologna. La incontrammo nel piccolo appartamento di trentatré metri quadrati al sesto piano di un palazzo dello IACP, in via Malvasia.

Era una operaia della Ducati, di 27 anni, sposata e mamma di

un bimbo di appena tre. «Subito dopo la caduta del fascismo - racconta - nell'agosto del '43, l'organizzazione comunista di Bologna, alla quale gli aderivo dal 1940, mi chiese di entrare nella struttura politico-militare che andava costruendo. Non nascondo che fui turbata, il compito mi appariva enorme per le mie forze. Accettai, lasciando il bimbo alla mamma, per iniziare una vita straordinaria e terribile.

«La base clandestina fu allestita nella allora via Bengasi (oggi via Dentivoglio) al numero 2, in un rione detto della Cirenaica; lì i comunisti del Cumer - Barontini, Dozza, Alberganti - tenevano riunioni ed alloggiavano. L'appartamento era al terzo piano, uno dei nove del palazzo - ricorda «Giuliana» - e nello scantinato vi era la tipografia clandestina del partito, ma questo lo seppi solo dopo la liberazione».

Come incontrasti Amendola? «Sul ponte della ferrovia secondaria Veneta, tornando a casa. Ero al corrente del suo arrivo, sapevo di un uomo di circa 1,90 e di un quintale di peso. Vidi l'omone e non ebbi dubbi, avvicinandomi pronunciavo alcune parole, mi rispose con altre che mi aspettavo, lo feci salire. Ci fu festa quando vide Barontini, che aveva lasciato anni prima a Marsiglia».

La ex staffetta sottolinea la allegria e la «pastosità napoletana» di Amendola. Serio e rigoroso nel lavoro, parlava con affetto della figlia Ada e di Germaine («le mie francesine - diceva -, te le farò conoscere»).

Alla Permanente di Milano grande rassegna antologica del famoso pittore

Quell'inquietante arma puntata sui sogni di Farulli

Anche la nostra piccola felicità privata fa i conti con una storia piena di contraddizioni - Dalla serie di «costruttori» alle ultime vaste composizioni di cui è protagonista la coppia - Una riflessione sui problemi attuali dell'arte

Alla «Permanente» di Milano, in via Turati, c'è aperta da qualche giorno una importante rassegna antologica dell'opera di Fernando Farulli. Vi sono raccolti dipinti e disegni che vanno dalla seconda metà degli anni Cinquanta a oggi. E' dunque l'intero itinerario artistico di Farulli che la rassegna presenta con una selezione adeguata, a partire dalle prime «fabbriche» per arrivare alle sue ultime «metafore notturne».

I temi e i tempi di Farulli non è facile dimenticarli. Sono temi, e tempi ben scanditi e diversi, ma indubbiamente dominati da una dose di fondo, che li attraversa e li regge: la dose dell'energia. L'energia, infatti, è nella sua esecuzione, nella sua liricità, nella sua tensione umana e ideale. Quella che a volte è stata chiamata l'«aggressività» di Farulli è solo questa energia con cui egli s'incontra e scontra col proprio lavoro, coi propri problemi esistenziali e coi problemi del-

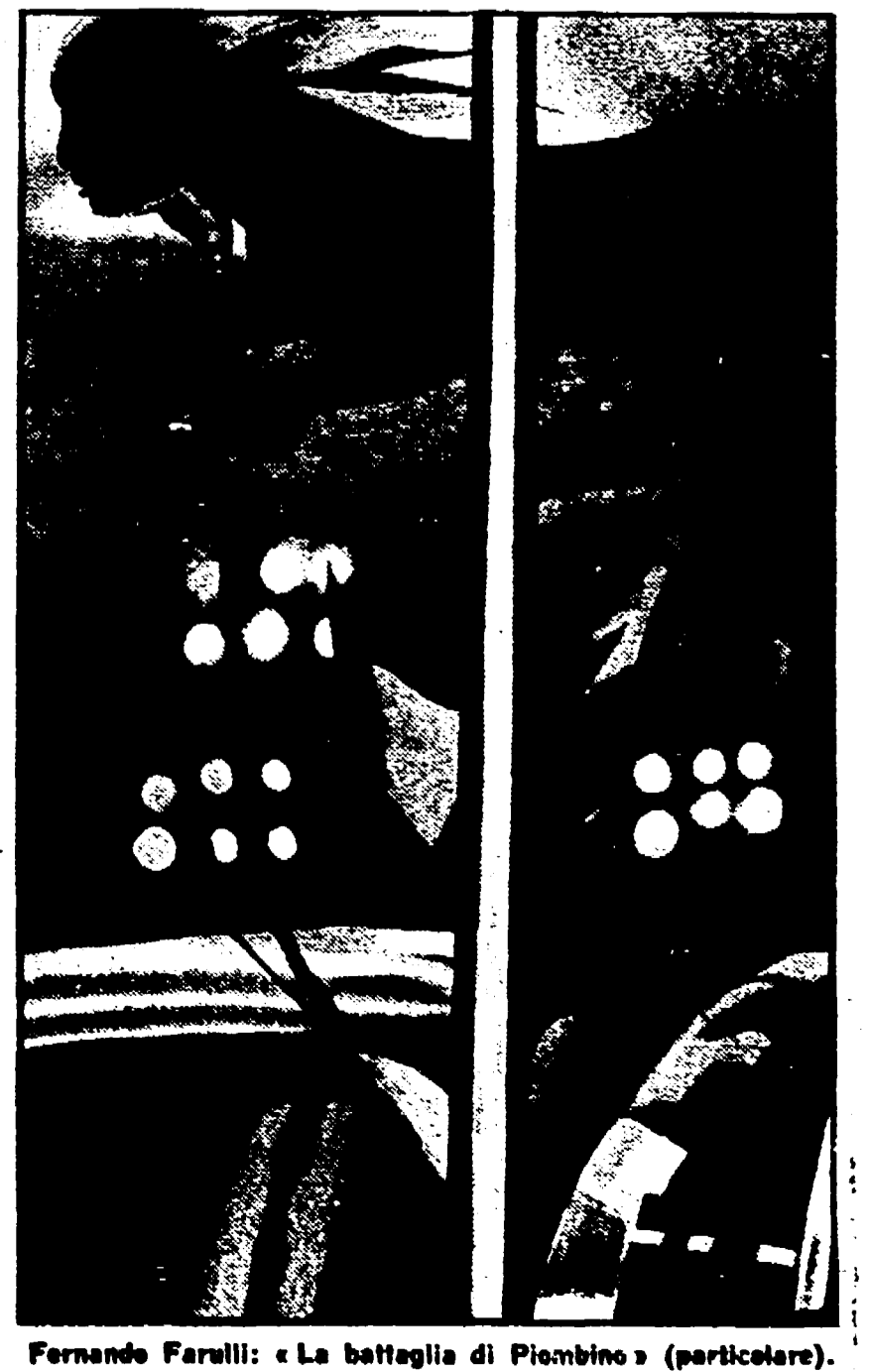
la storia. Nel suo atteggiamento davanti alla tela, come davanti alle circostanze della vita non c'è mai acquiescenza, bensì impuntatura, attento confronto, contrasto e decisione. Di tutto ciò è fatta la sua energia, che appare quindi non soltanto qualità del temperamento, ma al tempo stesso qualità della coscienza e qualità intellettuale. Il senso affermativo, che si sprigiona dalle immagini di Farulli, anche da quelle più problematiche e inquiete, nasce appunto di qui, dall'identità che ognuna di queste sue «qualità» ritrova all'interno dello svolgimento espressivo.

E' con questi caratteri che egli ha fatto parte del movimento realista sin dai suoi inizi. La presa di coscienza di Farulli non si è quindi verificata nell'astratta sfera dell'ideologia, ma nell'organicità di un processo a cui simultaneamente partecipava ogni altra sua facoltà, istintuale e razionale, nonché ogni dato della sua formazione estetica e culturale. E' nella globalità

dinamica di un simile processo che anche le sue immagini industriali di Piombino prendevano e prendono peso e spessore, evitando d'essere solamente schermi o sipari di pure intenzionalità. Il sentimento della modernità, che resta motivo centrale della sua poetica e del suo operare, è un sentimento che si realizza in tale globalità, dove la novità del segno, dell'invenzione, della clausola formale, non è mai separabile dalla novità del pensiero, della scelta e della partecipazione.

Il passaggio dalla «fabbrica» ai personaggi che ne guidano la sorte è stato quindi per Farulli un passaggio più che logico, ponendosi esattamente sulla linea del suo sviluppo emozionale, ideale e formale. Nel corso di un tale sviluppo sono nati così i suoi «costruttori», un ciclo eseguito tra il 1968 e il 1972. C'è qualcosa di allarmante nelle vampe fosforescenti dentro cui, rivestiti di tute d'ammantato, di maschere, di caschi me-

Particolarmente in quest'opera le capacità di Farulli di sviluppare il proprio discorso con estrema libertà e insieme con sicura coerenza appaiono evidenti. Al clangore dei rossi, alle lame balenanti degli arancioni, allo squillo degli azzurri e all'abbagliante candore delle bianche, ora è subentrato un blu profondo, che intride e soffonde ogni altra gamma di colore. E' il blu della notte, dentro cui dorme una delle tante ragazze di Farulli, distesa su di un letto arvolto dallo spazio. Nel sogno, una figura maschile emerge e si libra nel cielo dove lontana splende la luna. E' un sogno dolcissimo quello che la ragazza sta facendo, quasi il sogno della ragazza leopardiana: «Tu dormi, che l'accolse agevolmente / nelle tue chete stanze...». Ma fino a che punto ciò è vero? Nell'ombra della stanza si sono presenze oggettuali spie di una realtà che il sogno non può abolire. Il telefono sul letto della ragazza sta a indicare il concitato



Fernando Farulli: «La battaglia di Piombino» (particolare).

Mario De Micheli